

Il diario e sei volumi di lettere: il mito della Woolf continua

Le paure di Virginia

Attraverso l'epistolario una pungiglio ricostruzione della vicenda umana e culturale della scrittrice - Una donna alla ricerca della propria identità nella chiusa Inghilterra di fine secolo

La stroncatura di Joyce

VIRGINIA WOOLF - Il volo della mente - Einaudi, pag. 672 - L. 24.000
VIRGINIA WOOLF - Diario di una scrittrice - Oscar Mondadori, pag. 471 L. 3.000.

Tutti se ne sono accorti. Biografie, confessioni, diari epistolari sommersono da qualche tempo le nostre librerie. Uno strano boom editoriale, evidentemente, segno anche di un certo voyeurismo letterario, di un'illierente spinta mondano-salottiera, oltre che un probabile ritorno alla sopravvalutazione della vita e della biografia sull'opera. Per paradossalmente da chiedersi se l'interesse per l'opera in sé non sia ormai cosa banale, superata... Che sia cioè più raffinato, opportuno, l'addentrarsi disinvoltamente, compiaciuto, nella varietà pressoché infinita dei dintorni?

Un caso abbastanza eccezionale, anche nell'ambito di questa moda, è costituito dalla pubblicazione delle lettere di Virginia Woolf. Einaudi, di recente, ha messo in circolazione infatti un volume di oltre 600 pagine, Il volo della mente (lettere 1888-1912) che sarà seguito, addirittura, da altri cinque volumi che arriveranno a coprire l'intera vita della grande scrittrice. Penso sia normale un minimo di sorpresa, in chi osserva. Ci si chiede davvero a quale pubblico possa essere destinata una simile mole di pagine, visto anche il prezzo elevato del primo volume (24.000). Forse agli studiosi, che peraltro si immaginano preferiscono occuparsi dell'epistolario in lingua originale, o forse ad un nuovo pubblico di avidi consumatori di questo oggi graditissimo genere. Oltre che, naturalmente, dai lettori più accaniti e fedeli della Woolf, che, in questi ultimissimi anni, hanno potuto conoscere, fradotti, più o meno tutti i libri della scrittrice. Sta di fatto che il libro è già entrato da qualche settimana in classifica...

Superato l'impatto, la magia c'è comunque da dire che l'inoltarsi in questo mare di lettere non è di per sé cosa di poco fascino. La Woolf scriveva in continuazione. Scrivendo lettere parlava a se stessa, prima che al destinatario; si specchiava, dunque, e si esprimeva, comunicava in modo quasi



sempre sciolto con l'esterno attraverso il non trascurabile apporto di protettiva mediazione del figlio, della scrittura. E la magia di queste lettere è soprattutto nel confondersi spontaneo di quotidiani minuzie con la registrazione di sempre mutevoli umori e di intuizioni, luci spontanee del pensiero. Un epistolario che insomma si caratterizza per una sua dimensione poetica, più che narrativa, che invoglia a immergersi nelle mille suggestioni che la Woolf è giorno per giorno in grado di suscitare, subire, proporre, facendo affiorare quasi ogni volta la coscienza piena della propria singolarità, in quel suo «strano impasto di estrema aggressività e di modestia».

I curatori iniziano, con un po' di ciucietteria, addirittura dal 1888, quando cioè Virginia non era che una bambina di sei anni e poteva dire graziosamente (forse come oggi altri bambini della sua condizione): «Caro padrone, sei stato sugli Adirondack e hai visto tante bestie e tanti uccelli nel nido se non vieni qui sei cattivo ciao». Si prosegue poi, dopo un salto, tra il 1896 e il 1912 e oltre ai diversi (non moltissimi) destinatari, s'incontrano in queste lettere raggarderò figure come quelle di Tennyson e di James. Ci si rende conto, come ha scritto Claudio Gorlier, di come la neurosi della Woolf sia maturata già in

Maurizio Cucchi

parteciparono altri intellettuali come Forster, Bell, Fry, Stretcher e un altro gravissimo tutto: la perdita del fratello Thoby.

Queste lettere, dunque, contribuiscono a far seguire da cincio il formarsi graduale ma già deciso di un carattere e di un'impronta che la Woolf dei grandi romanzi renderà sempre più netti e definiti. Ma restando nei fascinosi e intriganti dintorni dei romanzi, di notevole interesse è anche la riproposta del già citato Diario di una scrittrice, selezione dall'interno di un più vasto diario che Virginia Woolf cominciò a tenere nel 1915. Il lettore vi potrà seguire tre linee principali: la riflessione della scrittrice sul proprio lavoro, l'esercitarsi dello stile, il commento alle letture. A proposito di queste ultime, sull'Ulisse di Joyce, annotava a caldo nel '22:

«Mi sembra un colpo mancato. Genio ne ha, direi, ma di un'acqua inferiore. Il libro è diffuso. È torbido. È vretenzioso. È plebeo». E aggiungeva: «Un'iscrizione di classe (...) rispetta troppo la scrittura per permettere le trovate, le sorprese, le bravure». Esatto. Il fatto è che il genio deve anche saperla non rispettare per ricondurla, ridarle vita autentica. Ma una precisa incompatibilità di tendenze e di caratteri non poteva che produrre qualche, oggi, divertente, scintilla. Quanto alla Woolf, sappiamo come fra i maggiori narratori del secolo sia stata espressa nella sua piena originalità e nell'impeccabile, aristocratica efficienza del suo stile, riflettendo sull'«infinita stranezza della condizione umana», sulla «pienezza - parola di Auerbach - e la profondità d'ogni attimo cui ci si abbandona senza intenzione», offrendoci uno straordinario esempio del molteplice riunfrangersi della coscienza, nel continuo incresparsi e trascorlarlo della superficie del racconto in mille impenetrabili giochi di luci e ombre. Poiché con Virginia Woolf, come ha scritto Sergio Perosa, il romanzo del 900 entra «nei meandri della mente, tenta i barumi, i tremuti, le alternanze della sensibilità, protende fibrile e tentacoli negli angoli oscuri dell'essere e del fare narrativo».

Maurizio Cucchi



Questa famiglia è una prigione

Il rapporto con il padre, « tiranno illuminato », ambiguo interprete del tramonto della società vittoriana - Tra cedimento e difesa dei propri diritti

E' possibile ritagliare da un epistolario intensamente privato come quello di Virginia Woolf la sua figura pubblica, trarne un'informazione sul contesto in cui visse, dare a una voce così apparentemente disincarnata un corpo politico? Lei stessa esita nell'annunciarsi, in quegli anni della sua delicate e angosciosa crescita da adolescente a donna (1888-1912): «Forse sarò una creatura verbosa... forse l'autrice di una prosa che scotterà chi legge». E, se della sua opera non fossi rimasto che questo volume di lettere giovanili, a volte garrule, minuziose, rotte in bisbigli e risate, a volte abbaglianti, anche noi esiteremmo a definirla, ma non avremmo dubbi nel riconoscere in esse una testimonianza singolare, inattesa, furtiva, dell'Inghilterra tra i due secoli.

L'io sociale di Virginia Woolf si espripre precocemente nel gioco epistolare, sintomo e matrice di una testarda ricerca di autonomia: questa storia di un'educazione è anche cronaca di una rivolta contro la politica familiare ottocentesca che la imprigiona in un abito, in un rito. I soprannomi, quasi sempre animali, come animale è la sua tenerezza per la sorella e le amiche, le maschere, le pose con cui provoca e seduce gli interlocutori servono a una strategia di equilibrio. L'interruzione del gioco segnala l'insorgere della «folia», come quando, nei giorni della malattia mortale del padre, nel 1941, il conflitto, in lei, tra «l'Angelo della casa», la marmorea figura della femminilità vittoriana, figlia-infermiera-consolatrice, e la giovane artista dai nervi scoperti, testimone, giudice e spia, fa lucidamente desiderare la morte del patriarca e la fine di un'epoca, mentre la pietà, altissima, dolente, non viene mai meno.

Le lettere si rivolgono più spesso alle sue complice, le donne, ma documentano l'ardua sopravvivenza in un mondo di uomini. La critica al patriarcato inglese che negli anni della maturità si esprimrà nella condanna alla guerra come impresa virile in *(Le tre ghinee)* e infine si intravedrà enigmatica alle ragioni del suicidio, nel 1941, è anticipata qui. Virginia combatte con l'irrivenza verbale ogni tipo di autorità; esorcizza così il censore occulto di cui non si libererà mai. Può prendere di mira il padre, Leslie Stephen, che le apre la sua biblioteca di uomini di cultura e la incoraggia allo studio del greco, ma le nega l'istruzione universitaria riservata ai figli maschi; tirano illuminato come illuminato si propone l'imperialismo britannico al tramonto. Può, «guardia», ridere, lei, delle «follie dei medici», arcaici custodi di una empirica nozione di malattia mentale diagnosticabile e curabile materialmente come una malattia fisica con lunghi prigionie di «riposo e cibo abbondante». Può fare il verso a Henry James, nume letterario che ammira: «Mia cara Virginia, mi dicono... che tu, degnissima figlia di tuo padre, anzi nipote di tuo nonno, con alle spalle un secolo di cartacei, mi dicono... Eh m... che tu... che tu scrivi». Perfino nei confronti dei Principi *Ethica* di G.E. Moore (il testo sacro dei giovani intellettuali che si riuniscono intorno a lei e alla sorella Vanessa nella casa di Bloomsbury, nel 1905) si qualifica con un iperbolo maliziosa: «Sto dando la scalata a Moore come un insetto zelante, deciso a costringerlo al trionfo». Sappiamo che Bloomsbury rappresenta per Virginia l'incarna-

Zione alla libertà, la scoperta di una dimensione politica dell'arte, di una ideale civiltà fondata sulla pratica artistica. E l'epistolario ci conferma che, dopo le prime fiducie di autodidatta, Virginia si riconobbe in quei futuri protagonisti delle lettere, delle arti, dell'economia, della vita politica: da Lytton Strachey a Clive Bell a Roger Fry, da John Maynard Keynes a Leonard Woolf; e, se continuare a recitare libri per il *Times*, cominciò un romanzo.

E tuttavia la decisione, nel 1912, di sposare Leonard, già funzionario coloniale a Ceylon, è una resa volontaria e mai totale a una cultura non più patriarcale, ma pur sempre maschile, che si opporrà, ma non saprà impedire le due guerre. Protetta, privilegiata, tragicamente lucida, Virginia continuerà a vivere nei ricorsi della malattia, il suo disenso profondo. Quando Leonard annoterà tra i suoi titoli: «Virginia ode gli uccelli cantare in greco alle finestre», non si curerà di decodificare in alcun modo il messaggio, di immaginare, come noi oggi, che quel coro straordinario scandisca la sua segreta vocazione di Antigone, «folle» portatrice delle «leggi non scritte», di cui parla in *Le tre ghinee*.

Marisa Bulgheroni

NELLA FOTO: Virginia Woolf bambina tra la sorella Vanessa e il fratello Adrian. Dietro, al centro, la madre, a destra, il padre, Leslie Stephen

Vi racconto di un manovale del terrorismo

Via i baffi. Via una destra d'animi... Una schiarita ai capelli che devono tendere al bianco. Potrebbe essere l'identikit del terrorista. O potrebbe essere il terrorista che cambia faccia, si camuffa per continuare, dopo i suoi delitti, la vita nella clandestinità. Ma a continuare la lettura e certe in quelle pagine il protagonista della strage di via Fani, chi ammazza i magistrati o i poliziotti inermi, rischia la delusione, abbozzata la accusa di genericità, vi permette di mare delle definizioni.

Cristiano Rigotti, detto Cristianotto dell'ultimo ramanzo di Sebastiano Vassalli, «Alitare il vento», che i suoi pubblicisti a fine messe è ricercato per costituzione di banda armata, ma la sua parola, dal vagabondaggio al sequestro di persona, rivela come si possa diventare terrorista quasi senza accorgersene e soprattutto quanto mostruoso sia il meccanismo che lo ha collocato tra i suoi ingranaggi senza mai fargli capire quali siano gli obiettivi

Di famiglia cattolica, vissuto in Brianza, ripete insistentemente di aver studiato al Liceo classico e cita a memoria i versi di Quasimodo, è un campione di crudeltà, abilità in quella che si incarna in definizioni scolastiche e lunghi viaggi in treno. Di «amic» in «amico» va per l'Italia alla ricerca di una razza e si ritrova carcerato di un ricco giovane rapito dall'organizzazione. Perché non sa dove andare e perché gli hanno promesso quattrini. Quando cerca di sapere di più, l'organizzazione lo scalata a Moore come un insetto zelante, deciso a costringerlo al trionfo...

Sappiamo che Bloomsbury rappresenta per Virginia l'incarna-

Zione alla libertà, la scoperta di una dimensione politica dell'arte, di una ideale civiltà fondata sulla pratica artistica.

E l'epistolario ci conferma che, dopo le prime fiducie di autodidatta, Virginia si riconobbe in quei futuri protagonisti delle lettere, delle arti, dell'economia, della vita politica: da Lytton Strachey a Clive Bell a Roger Fry, da John Maynard Keynes a Leonard Woolf; e, se continuare a recitare libri per il *Times*, cominciò un romanzo.

E tuttavia la decisione, nel 1912, di sposare Leonard, già funzionario coloniale a Ceylon, è una resa volontaria e mai totale a una cultura non più patriarcale, ma pur sempre maschile, che si opporrà, ma non saprà impedire le due guerre. Protetta, privilegiata, tragicamente lucida, Virginia continuerà a vivere nei ricorsi della malattia, il suo disenso profondo. Quando Leonard annoterà tra i suoi titoli: «Virginia ode gli uccelli cantare in greco alle finestre», non si curerà di decodificare in alcun modo il messaggio, di immaginare, come noi oggi, che quel coro straordinario scandisca la sua segreta vocazione di Antigone, «folle» portatrice delle «leggi non scritte», di cui parla in *Le tre ghinee*.

Un gioco senza inizio e senza fine, dentro un gioco che anche io conosco poco e mi domando se mi piace stare, si. No. Non lo so... Cosa parla Cristiano Rigotti. Se cadono i miti, se non ci sono valori da rispettare, di fronte allo smarrimento, non conta alla fine che cosa si faccia e perché lo si faccia: il protagonista del romanzo cerca un modo di sopravvivere, qualcuno sembra dargli una mano, una ragione di vita, quattro muta protective. Poco importa se l'amico si rivela il terrorista che ti perde e «che quella ragione di vita» è un'occasione di morte.

Si potrebbe parlare, citando Pasolini, di disperata vitalità. Ma c'è anche un simulacro della politica: luoghi comuni, parole, definizioni scommesse ereditate dall'estremismo.

E' una politica vissuta solo in senso estetico. Come una via per sognare ed evadere.

Ed il sesso, perché il continuo riferimento all'esso?

E di nuovo la vitalità disperata... il sesso è il simbolo di una mistificazione, perché vi si identifica un positivo ideologico».

Cristiano Rigotti narra in prima persona. Colpisce il linguaggio: c'è il dialetto, ci sono i lirici greci, il liceo classico, ci sono gli slogan dell'estremismo. «Cinque o sei livelli linguistici differenti danno conto della formazione, della vicenda umana del personaggio ed insieme della storia che si svolge attorno a lui. La complessità del reale si manifesta anche attraverso l'articolazione del linguaggio».

Ti sei ispirato ad una vinda di cronaca?

C'è anche la cronaca, le notizie lette sui giornali, ma senza un riferimento preciso. Ho cercato di rendere tutto realistico, possibile».

Per questo ne parliamo. E' una storia che si potrà avverare e forse si è già avverata decine di volte. Non è lui l'orditore dei complotti. E' un manovale dell'assassinio, per l'organizzazione si è rivelato uno strumento docile, disponibile, fidato. Non sa nulla e chiede poco. E si può buttare.

Oreste Pivetta

La «frontiera» senza indiani dell'operaio americano

Nei saggi di Herbert G. Gutman conflitti di classe e industrializzazione negli USA dell'800 - L'attenzione per il movimento piuttosto che per il sindacato

HERBERT G. Gutman, Lavoro, cultura e società in America nel secolo dell'industrializzazione 1815-1919, De Donato, pp. 271, L. 9.500.

Nella nuova collana *De Donato* «Passato e presente», che si propone di incaggiare una osmosi tra la storiografia italiana tradizionale e gli elementi di una nuova metodologia storica, maturata soprattutto all'estero, grazie agli stimoli di altre discipline quali la sociologia e l'economia, uno spazio importante occupa la riflessione sulla storia degli Stati Uniti. Il libro di Gutman, che raccolge saggi apparsi nell'arco di quindici anni, può rappresentare un chiaro esempio delle nuove tendenze della storiografia.

Gutman, che si è occupato autorevolmente in passato dello schiavismo e della famiglia nera, fortemente influenzato dalle ricerche svolte da E.P. Thompson sulla classe operaia inglese, rappresenta un chiaro esempio della nuova tendenza della storiografia.

Gutman e la *new labor history*, invece, ci restituiscono l'operaio, anche non sindacizzato, con la sua personalità.

L'etica protestante

Il rapporto tra il nascente movimento operaio e le tendenze evangeliche del protestantismo (scoprendo, come ha fatto Thompson con L'Inghilterra, la relazione meno con la durezza della vita della frontiera, gli indiani e via dicendo, e molto di più invece con la difficoltà di integrazione dei nuovi arrivati nel sistema e nella disciplina della fabbrica, imposti dalla borghesia. Ma i nuovi padroni del lavoro non avevano problemi solo con i loro dipendenti: anche i proprietari non ancora industriali — e questo è un aspetto nuovo che emerge dalla ricerca — spesso solidarizzavano con i lavoratori nel nome di valori di una comunità tradizionale che sentiva il nuovo ordine produttivo come «estraneo» e «disgregato» e i loro fautori come «pericolosi innovatori».

Altri saggi esaminano sia il

sistema, così quasi non vennero presi in considerazione né il sindacato AFL né il partito socialista. Tale sottovalutazione è giustificata? La classe operaia che Gutman descrive ha lottato a lungo per conquistare uno spazio politico, invece l'autore pare alla fine accettare la sua subalternità e la sua progressiva integrazione nel sistema borghese, trascurando il tentativo, pur limitato, dei socialisti americani di opporsi ad un simile destino. Giustamente l'autore mette in rilievo che il capitalismo americano si è via via modificato non certo grazie alla sensibilità offesa di un ceto medio professionale e neppure aggiungersi — grazie ad un piano padronale, ma solo sulla spinta di lotte operaie, che reclamavano condizioni di vita più umane. Non dovrebbe essere materia di riflessione allora l'affievolirsi di questa spinta nel Welfare State e la mancata organizzazione di un movimento operaio politicamente indipendente?

Sono problemi aperti, che potremo riprendere sotto una luce nuova grazie al lavoro di Gutman, che intanto ci ha indicato quanto ancora c'è da scoprire di una classe operaia che nel 1853 fece una petizione perché non venisse tagliato un olmo, dove sarebbe dovuta sorgere una nuova fabbrica, o di un sindacato di muratori che tassava i suoi aderenti, alla fine dell'800, per finanziare una biblioteca che conteneva le opere complete di Shakespeare.

Malcolm Sylvers



Se il corsaro nero piange